patria, esse senza scampo sarebbero divenute una preda del rapace nemico.[1]

I Genovesi e la loro colonia di Chios mandarono materiale da guerra ed un'eccellente schiera di guerrieri, che, ben lungi dalla doppiezza dei loro concittadini di Pera, si dedicarono con tutta l'anima all'opera di difesa.[2]

Uno zelo relativamente molto minore svolse la potente Venezia.[3] Due volte nel 1452 comparvero nella città delle lagune gli inviati dell'imperatore greco a chiedere pressantemente aiuto e consiglio contro l'imminente assalto dei Turchi, ma non ebbero alcuna promessa determinata, perchè l'interesse delle persone dirigenti la repubblica concentravasi allora esclusivamente nella guerra contro il duca di Milano.[4] Meramente il più vicino interesse materiale fu quello che mosse la Signoria a mandare alcune navi a Costantinopoli. A Venezia si partì dal disgraziato pensiero, che la flotta della repubblica avesse ad operare in unione colle navi promesse dal papa e da re Alfonso[5] e perciò si differì fino al 7 di maggio del 1453 la spedizione di una maggior flotta di soccorso. Le dieci navi comandate da Jacopo Loredano, alla venuta ardentemente desiderata delle quali gli assediati avevano legato grandissime speranze, arrivavano ora troppo tardi.[6] Carat-

---

[1] Hess II, 303.

[2] Loc. cit. 306-307. Sull'vescovo Giovanni Guglielmo Longo della famiglia dei Giustiniani di Chios cfr. Hopf in Ersch-Gruber, sezione I^a, LXVIII, 321.

[3] Per questo l'imperatore greco si studiò di tenere la buona disposizione i Veneziani mediante estrema condiscendenza, levando per es. le tasse, di cui erano stati gravati i sensali e mercanti veneziani di schiavi e lasciando affatto libera ai Veneziani l'esportazione del vino. Romanin IV, 245, n. 5. Hess II, 300.

[4] Sanuto 1141 e Archivio di Stato in Venezia: *Secreta Senatus XIX, f. 169-170. Cfr. Varr 196 e Ant. Venetia XXXII 1, 37.

[5] Quest'idea è ripetuta anche nella *lettera di Venezia a Niccolò V del 4 febbraio 1453 (Archivo di Stato in Venezia: *Secreta Senatus XIX*, 180). Pesaro (*La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi e la mancata di Venezia*, in *Atenei Ven.* anno 30 [1907], I, 240 sc.) c'inoltra a difendere la condotta di Venezia; v. specialmente p. 248 s. e 302 sc.; Venezia ebbe ragione di credere che fosse possibile salvare Costantinopoli un'altra volta, come nel 1396 e 1423, con una semplice dimostrazione navale (p. 307) e credette che avrebbe fatto sufficiente impressione sul sultano la dichiarazione di prendere Costantinopoli sotto la protezione della sua bandiera. Da questa illusione doveva capire che Venezia scelse maggior male solo quando dovette l'infondatezza delle sue presupposizioni; vale a dire troppo tardi. Sulla politica veneziana cfr. anche H. Kretschmayr, Gesch. von Venedig II, Gotha 1920, 359 sc.

[6] Cfr. Hess II, 318 e Romanin IV, 254, 327. Sanuto alle speranze collocate su Venezia v. Romanin 34 e la relazione d'un Bonsiglio nell'Appendice all'edizione, curata da Valery nel Vieilleville, di Chastellain, *Chronique de Charles VII*, III, 30. Quanto alla flotta veneta cfr. Romanin 66; Sanuto 1146; Romanin IV, 246, n. 2; 254, 269, n. 1.